

# L'ANTICHITÀ E IL TARDOANTICO

*Arnaldo Marcone*

La presenza della storia antica e quindi tardoantica nelle riviste di storia generale nel secondo dopoguerra conosce una vicenda peculiare che riflette con significative oscillazioni da una parte le contraddizioni e il rinnovamento storiografico generale in corso e, dall'altra, le specificità proprie della tradizione di ciascuna di esse. È evidente, in questo senso, come la «Rivista storica italiana», fondata nel 1884 e risorta nel 1948, forte di una lunga tradizione e di un profilo di distacco da polemiche aperte e dalle controversie occasionali, si presenti in una luce di evidente continuità. Questo non significa, ovviamente, indisponibilità al rinnovamento di temi e problematiche perché, al contrario, proprio la peculiare sinergia che si realizza ai vertici della rivista all'inizio degli anni '60 grazie al «cosmopolitismo storiografico» di Franco Venturi e di Arnaldo Momigliano imprime alla rivista stessa, senza peraltro incidere sul suo profilo di fondo, che rimane per dir così compassato, un orientamento meritoriamente attento all'evoluzione delle tendenze storiografiche.

Venturi ebbe retrospettivamente ad affermare, riferendosi ai meriti di Momigliano in tal senso, che, conclusasi la direzione di Chabod, «nella Rivista un mutamento era divenuto indispensabile»<sup>1</sup>. A suo giudizio infatti: «L'importante è riuscire a renderla un po' meno staccata dal mondo intero. Lo splendido isolamento di Chabod non può essere continuato»<sup>2</sup>.

Il caso che voglio brevemente considerare mi sembra degno di particolare considerazione anche perché riguarda un ambito antichistico poco frequentato e, proprio per questo, significativo. Con una peculiarità che merita segnalare perché mi sembra indicativa del carattere diciamo pure, per usare un'etichetta

<sup>1</sup> Venturi attribuiva la volontà di cambiamento soprattutto a Momigliano che si trovava stretto tra «marxisti ignoranti e crociani soddisfatti» (F. Venturi, *Arnaldo Momigliano e la Rivista storica italiana*, in *Omaggio ad Arnaldo Momigliano. Storia e storiografia sul mondo antico*, a cura di L. Cracco Ruggini, Como, New Press, 1989, pp. 247-250).

<sup>2</sup> Lettera di F. Venturi a L. Valiani del 30 marzo 1959, in L. Valiani, F. Venturi, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Tortarolo, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 278 (cito da A. Vianello, *L'assunzione della direzione della «Rivista storica italiana» da parte di Franco Venturi*, in «Rivista storica italiana», CXVI, 2004, p. 494).

semplificatrice, conservatore delle rivista. Il dibattito di cui Momigliano e Venturi si fanno portavoce rimane in qualche misura «istituzionale» perché coinvolge esponenti e organi ufficiali e prese di posizione in sedi internazionalmente riconosciute.

A Stoccolma, nel corso dell'XI Congresso internazionale di scienze storiche, svoltosi tra il 21 e il 28 agosto del 1960, c'era stata una vivace controversia tra gli storici antichi tedeschi e russi a proposito della valutazione della schiavitù antica. In realtà, proprio la polemica presa di posizione degli studiosi tedeschi fu la premessa di un inizio di un dialogo che, tra molte difficoltà, diede dei risultati soprattutto grazie alla buona volontà di alcuni degli studiosi protagonisti di quelle discussioni. Ricordo solo come G.G. Diligenkij desse un resoconto puntuale degli interventi di Lauffer e Vittinghoff sulla «*Vestnik Drevnej Istorii*».

La «Rivista storica italiana» accolse, in due successivi fascicoli, per iniziativa del suo direttore, Franco Venturi, un dibattito che contrapponeva Arnaldo Momigliano, Pietro Rossi e lo stesso Venturi a Z.P. Jachimovič e a G.G. Diligenkij. La discussione era stata suscitata dalla nota critica con la quale Jachimovich aveva discusso su «*Voprosy Istorii*» del 1961 (n. 12, pp. 178-179) uno scritto apparso sul fascicolo 1 della rivista di quell'anno nel quale Momigliano e Rossi discutevano dei *Problemi attuali dello storicismo* (pp. 103-132). Nella rivista del 1962, nella rubrica «*Storici e Storia*», si propongono ai lettori, raccolte sotto il titolo *Discussione cogli storici sovietici*, una serie di prese di posizione: la prima è la traduzione dell'intervento di Jachimovic, *I problemi dello storicismo visti dagli storici borghesi italiani*. Ad essa fanno seguito la *Risposta ad un critico russo* di Momigliano e uno scritto di Rossi, *Ricerca storica e storiografia scientifica*. La sezione è chiusa da una nota di Venturi<sup>3</sup>.

Venturi segnala come nel '61 avesse fatto la propria comparsa sulla rivista «*Istorija SSR*» una rubrica dedicata a spiegare l'«esperienza creativa» degli storici sovietici e dà un cenno dell'autopresentazione di Družinin, la prima del genere<sup>4</sup>. Momigliano riconosceva, con la sensibilità ai cambiamenti di clima culturale che gli era propria, l'esito sulla storiografia sovietica determinato dalla condanna del culto della personalità di Stalin e dall'asserita volontà di ritorno ai principi leninisti. In particolare giudicava positivamente il piano settennale per una storia della schiavitù nell'antichità che era stato appena annunciato in Unione Sovietica nel confronto con gli studi che si svolgevano all'Accademia

<sup>3</sup> «Rivista storica italiana», LXXIV, 1962, pp. 136-152.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 146-152. Cfr. la puntuale sintesi della complessa vicenda di G. Ricuperati, *La Rivista storica italiana e la direzione di Franco Venturi*, in *Il coraggio della ragione: Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, p. 274 (pp. 243-308).

delle scienze di Mainz sul medesimo argomento sotto la direzione di Joseph Vogt<sup>5</sup>. Momigliano in particolare sottolineava:

Forse ancora più importante si dimostrerà a lunga distanza il recente sforzo degli storici sovietici per riprendere familiarità con la tecnica occidentale di critica delle fonti. Piú o meno distintamente ci si è resi conto che lo studio di una fonte non si può ridurre alla analisi dal suo punto di vista ideologico: ci sono problemi di interpretazione del testo, stile, datazione, rielaborazione, trasmissione, falsificazione su cui cinque secoli di umanesimo occidentale hanno qualcosa da insegnare<sup>6</sup>.

A questa presa posizione di Momigliano rispose prontamente Diligenkij su «*Voprosy Istorii*» del 1963. In realtà, malgrado le difficoltà e le incomprensioni iniziali, le basi per un dialogo proficuo erano state gettate.

In un ulteriore intervento in qualche modo conclusivo<sup>7</sup>, Momigliano – un Momigliano tutto sommato insolitamente conciliante – osserva in proposito, individuando i termini del dissidio:

Siamo cosí giunti al punto essenziale. Diligenkij è d'accordo con me nel riconoscere un cambiamento profondo negli studi sovietici del periodo post-staliniano: maggiore interesse per i lavori occidentali, minore dogmatismo, maggiore rispetto per le fonti e maggiore ricerca sulle medesime. Ma egli differisce da me nella valutazione di questo fenomeno. Per me è un'adeguazione alla storiografia occidentale che porterà inevitabilmente i problemi e le difficoltà – ma anche la varietà e la creatività – della storiografia occidentale. Per lui è un ritorno alle pure fonti del marxismo leninismo. Poiché si tratta in gran parte di previsioni sul futuro, possiamo per il momento ammettere che il dissidio è irrisolvibile<sup>8</sup>.

In proposito mi sembra opportuno premettere una considerazione. Per un duplice ordine di motivazioni mi sono impegnato in prima persona perché la «*Rivista storica italiana*» pubblicasse un contributo altamente significativo, di Heinz Heinen, sull'evoluzione della storiografia sovietica sulla schiavitú antica<sup>9</sup>. In primo luogo, certo, in linea con l'attenzione per la storiografia russa che

<sup>5</sup> Cfr. H. Heinen, *Ascesa e declino della ricerca sovietica sulla schiavitú: uno studio tra politica e scienza*, in «*Rivista storica italiana*», CXXII, 2010, pp. 765-771 (pp. 735-783).

<sup>6</sup> *Risposta ad un critico russo*, in «*Rivista storica italiana*», LXXIV, 1962, p. 140 (pp. 139-142).

<sup>7</sup> *Fatti e prospettive*, in «*Rivista storica italiana*», LXXV, 1963, pp. 604-607.

<sup>8</sup> Ivi, p. 606. Merita ricordare come la rivista pubblicasse, in appendice alla risposta di Venturi a uno scritto di N.M. Družinin, *Lettera aperta allo storico italiano Franco Venturi* (ivi, pp. 846-854 e 855-862) la presa di posizione di M.K. Starokadowskaja (pp. 862-868), la quale, giudicando la rivista «uno dei piú vecchi periodici di tendenza liberal-borghese», concludeva attaccando Momigliano e Rossi per non aver capito il carattere fondamentale della storiografia sovietica (cfr. Ricuperati, *La Rivista storica italiana*, cit., p. 274, note 150-152).

<sup>9</sup> Cfr. nota 4.

la rivista ha tradizionalmente manifestato grazie, in primo luogo a Venturi. E poi per un motivo contingente ma che mi pare importante. Per ragioni varie sulle quali non è il caso di soffermarsi ora, negli ultimi anni, almeno in ambito antichistico si registra un sostanziale disinteresse per le ricerche che si svolgono in Russia. Tra le conseguenze dei tagli ai bilanci universitari c'è stato, come è noto, la disdetta di molti abbonamenti a riviste: una delle prime vittime è stata la «*Vestnik Drevnej Istorii*», la principale rivista di antichistica russa che ha attraversato indenne lo stalinismo e che, tra l'altro, offre informazioni uniche su ricerche archeologiche altrimenti non reperibili<sup>10</sup>. Venturi, nella sua riflessione sulla collaborazione di Momigliano alla «*Rivista storica*», ricorda come nel 1982 sollecitasse i redattori della rivista a spedirgli sollecitamente il periodico pena la sospensione «a divinis»<sup>11</sup>.

Questo riferimento alla storiografia sovietica sulla schiavitù mi induce a una breve digressione che spero non appaia fuori luogo. Vorrei prendere in considerazione una questione, l'influenza del marxismo sugli studi di antichistica e, quindi, l'esito che questa ha avuto sulle riviste. Andrea Giardina di recente ha dedicato all'argomento una riflessione importante in un volume pubblicato a Oxford a cura di Christopher Wickham nel 2007. Io ne tratto più ampiamente in altra sede<sup>12</sup>.

Uno degli esiti diretti e indiretti, che mi sembrano anche retrospettivamente importanti, dell'influenza del marxismo sugli studi di storia antica in Italia, si ha nella pronta traduzione di opere di studiosi russi/sovietici. È il caso di E.M. Štaerman, M.K. Trofimova, *La schiavitù nell'Italia imperiale*<sup>13</sup>.

Il confronto dell'antichistica italiana con il marxismo tra gli anni '70 e '80 fu importante e originale e produsse dei risultati notevoli, tanto sul piano della ricerca concreta quanto su quello della riflessione metodologica. È caratteristica italiana, oltre che francese, la tendenza in questo campo a lavori di gruppo. Un primo gruppo di ricerca significativo è quello che si riunì attorno alla rivista «*Dialoghi di archeologia*», che fu fondata nel 1967 da un archeologo, comunista militante, Ranuccio Bianchi Bandinelli. L'originalità del progetto risiedeva nell'intenzione di sottrarre l'archeologia alla limitatezza di una disciplina tecnica per aprirla a un discorso interdisciplinare. Anche se nella

<sup>10</sup> Vi accenno nel mio *Il settantesimo giubileo della Vestnik Drevnej Istorii*, in «*Athenaeum*», XCVII, 2009, p. 360.

<sup>11</sup> Venturi, *Arnaldo Momigliano e la «Rivista storica italiana»*, cit., p. 248 (pp. 247-250).

<sup>12</sup> A. Giardina, *Marxism and Historiography: Perspectives on Roman History*, in *Marxist History-Writing for the Twenty-first Century*, Ch. Wickham ed., Oxford, 2007, pp. 15-31. Ritorno su questa questione in un mio lavoro su *Marxismo e schiavitù nella ricerca storica italiana del XX secolo sul mondo antico*, in «*Rivista storica italiana*», CXXIV, 2012, pp. 351-371.

<sup>13</sup> Roma, Editori riuniti, 1975 (ed. originale, Mosca, 1971), con prefazione di M. Mazza.

presentazione della rivista non c'è nessun riferimento esplicito al marxismo, la grande maggioranza dei collaboratori erano militanti del Partito comunista o, quanto meno, di gruppi di sinistra. È appena il caso di sottolineare l'aspetto innovativo di un approccio di questo genere rispetto, oltre che alla storiografia tradizionale, anche a quella che si rifaceva al marxismo.

Quanto alle riviste specialistiche una menzione particolare merita quella fondata a Bari da Luciano Canfora nel 1975, «Quaderni di storia», che assunse sin dall'inizio il carattere di vero e proprio foro per il dibattito, alla fine degli anni '70 molto vivace, tra i vari orientamenti che erano maturati in Italia in merito all'utilizzazione, per lo studio del mondo antico, di categorie di derivazione marxiana.

Probabilmente il gruppo di ricerca italiano di maggior rilievo è quello che si costituì a Roma, nell'ottobre del 1974, proprio presso l'Istituto Gramsci. Nella *Nota editoriale* al volume *Analisi marxista e società antiche*<sup>14</sup>, che del gruppo può considerarsi il testo istitutivo, si può leggere:

Dall'ottobre del 1974 si è costituito presso l'Istituto Gramsci, nel quadro delle attività della sezione di storia e scienze sociali, un gruppo di studio di antichistica, che riunisce storici dell'economia, della politica, della società, del diritto, della letteratura, dell'arte e della cultura materiale. Alle riunioni hanno anche partecipato storici del pensiero storico moderno.

Rispetto a queste considerazioni, se non meraviglia che la storiografia di orientamento marxista – mi riferisco al mondo antico – sia di fatto assente dalla «Rivista storica italiana», stupisce, a uno sguardo pacatamente retrospettivo, la relativa sparsità della sua presenza in «Studi storici». In realtà per trovare i primi contributi di antichistica su «Studi storici» si deve attendere il 1967, vale a dire l'ottavo volume. È l'anno in cui Gastone Manacorda lascia la direzione, nella quale subentrano Zangheri e Villari con un comitato direttivo in cui fa il proprio ingresso, tra gli altri, Santo Mazzarino. Il primo contributo di antichistica risale a quell'anno e si deve a Mansuelli. Esso è dedicato all'urbanistica etrusca. Nella stessa annata, ma in un fascicolo successivo, si può leggere un ampio e denso contributo di Emilio Sereni, direi di etnolinguistica, dedicato alle tecniche e la nomenclatura del cavallo. In esso si riprende lo studio di Franz Hančar, *Das Pferd in prähistorischen und frühen historischen Zeit*, in una prospettiva ampiamente comparativa del mondo vicino orientale sino all'epoca delle migrazioni dei popoli (Unni e Alani) passando per il mondo romano: l'opera di riferimento in questo caso è quella di Lefebvre des Noettes<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Il volume è stato pubblicato dagli Editori riuniti, Roma, 1978.

<sup>15</sup> R. Lefebvre des Noettes, *L'Attelage, le Cheval de Selle, à travers les âges. Contribution à l'histoire de l'esclavage*, Paris, 1931.

Nel quarto fascicolo della stessa annata si legge un saggio, per certi aspetti sorprendente per l'originalità e l'innovatività delle prospettive, di Santo Mazzarino *Sulla funzione degli studi classici nella società contemporanea*. Si tratta di un intervento letto a un convegno su «Scienze sociali riforma universitaria e società» (Milano, 1967), che contiene una riflessione sull'evoluzione della ricerca storica (e segnatamente quella antica) in rapporto alle nuove tecnologie a cominciare dalla fotografia aerea e da tipi di indagine a base matematica. Mazzarino considera i problemi che pone per il pensiero storico lo sviluppo crescente della specializzazione.

Sul piano della concreta ricerca storica il risultato più significativo del gruppo di ricerca insediato presso l'Istituto Gramsci deve essere senz'altro considerato il convegno organizzato a Pisa nel 1979<sup>16</sup>.

Indicativa del carattere peculiare del dibattito sul mondo antico in auge in Italia negli anni '70 – e degli esiti della contemporanea riflessione sul marxismo – appare la discussione che si svolse a proposito di *Ancient Economy* di Moses Finley. Merita di accennarne brevemente perché vale un po' come cartina al tornasole, di verifica delle articolate posizioni emerse tra gli antichisti italiani, in particolare di quelli di ispirazione marxista. Retrospettivamente l'accoglienza ricevuta dal libro di Finley per certi aspetti può apparire addirittura eccessiva. Pubblicato nel 1973, il volume fu subito tradotto in Italia<sup>17</sup>. Discusso per un primitivismo che a molti parve troppo radicale, fu in genere però accolto con grande rispetto anche da parte degli studiosi di simpatia marxista.

Un'eccezione può considerarsi la netta presa di posizione in senso negativo presa da un filologo classico, Vincenzo Di Benedetto, che risulta tanto più significativa se si considera che fu pubblicata sul settimanale del Partito comunista «Rinascita»<sup>18</sup>. La conclusione di Di Benedetto è espressione di una ideologia coerentemente marxista:

<sup>16</sup> Esso è all'origine di tre articolati e complessi volumi di atti (a cura di A. Giardina e A. Schiavone): *Società Romana e Produzione Schiavistica I. L'Italia: insediamenti e forme economiche* (pp. 547); *II: Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo* (pp. 301); *III. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali* (pp. 547), Roma-Bari, Laterza, 1981. Si tratta, alla fine, di un'opera che raccoglie contributi di 59 autori diversi, per un totale di 1312 pagine. Il quadro di riferimento è fornito da una serie di indagini mirate, raccolte nel primo volume, sui vari sistemi agricoli dell'Italia romana e le relative forme di insediamento. Il secondo volume è dedicato ai prodotti, «alle merci destinate al commercio trasmarino», il vino in primo luogo. Il terzo e ultimo volume riguarda quella che in termini marxiani si chiamerebbe la «sovrastruttura», vale a dire i valori sociali predominanti e l'elaborazione giuridica.

<sup>17</sup> *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

<sup>18</sup> *Atene e Roma: società di consumatori o di classi?*, in «Rinascita», XXXII, 14, 4 aprile 1975, pp. 33-34. In buona sostanza Di Benedetto attribuiva a Finley un atteggiamento antimarxista come ribadisce in V. Di Benedetto, A. Lami, *Filologia e marxismo: contro le mistificazioni*, Napoli, Liguori, 1981, p. 22.

È il suo [di Finley] un antieconomicismo che privilegia il politico, e con il tentativo di una copertura in senso antimarxista. Ma proprio per questo occorre una discussione franca e aperta. Una discussione del genere (e ciò lo dico in termini più generali, senza riferirmi in maniera esclusiva al Finley) è ancora più necessaria in quanto sono sempre più frequenti i tentativi di ibride commistioni del marxismo con concetti culturali ad esso estranei.

Il libro di Finley, oggetto di vivaci discussioni, ebbe nel complesso in Italia una buona ricezione, anche grazie alla contemporanea diffusione degli scritti antropologici di Karl Polanyi, soprattutto da parte di quanti avevano diffidenza per la facilità con cui si applicavano categorie modernizzanti al mondo antico.

Aggiungo che l'accoglienza ugualmente forte ma, tutto sommato, meno controversa che in Italia fu riservata al secondo libro pubblicato da Finley pochi anni dopo, nel 1980, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, è indicativa di un primo cambiamento di clima, di un allentamento delle tensioni ideologiche<sup>19</sup>.

Le riviste che consideriamo hanno, rispetto a queste, un orientamento differenziato. La «Rivista storica italiana» mantiene inalterato il proprio profilo di distacco rispetto alle controversie ideologiche di carattere squisitamente contingente. Solo per dare un'idea merita ricordare i titoli di qualche saggio accolto dalla rivista: nel 1971 Momigliano pubblica *La libertà di parola nel mondo antico* (con un ritorno, direi, a tematiche di storia etico-politica che per il mondo antico erano caratteristiche degli anni tra le due guerre mondiali) e, nella stessa annata, *Empietà ed eresia nel mondo antico*.

Non mi sembra che abbia avuto successo, almeno per il mondo antico, l'organizzazione di fascicoli dedicati a temi dall'ampia prospettiva diacronica: è il caso del fascicolo 2 del 1965 intitolato *Dal secondo al primo millennio*, che aveva l'intenzione di coinvolgere anche archeologia e protostoria. Così è anche per il fascicolo 4 del 1969 dedicato alla società meridionale dalla colonizzazione greca sino agli inizi del secolo scorso: il contributo di Sally Humphreys (una sorta di presentazione degli atti dei convegni di Taranto sulla Magna Grecia) non appare pertinente.

In proposito credo che, se certamente è giusto riconoscere il ruolo assunto nel rinnovamento degli studi di antichistica in Italia dal gruppo di ricerca del Gramsci, si deve nello stesso tempo rimarcare come i risultati del lavoro condotto all'interno del gruppo si hanno per lo più in riviste a vario titolo «specialistiche» più che non su «Studi storici».

Va ancora osservato come indubbiamente innovative siano, in linea generale, le scelte compiute da «Studi storici» in questo periodo anche senza una particolare valorizzazione, almeno per il mondo antico, di ideologie specifiche salvo forse, che per il periodo compreso tra il 1973 e il 1977. Si segnala nel quarto fascicolo del 1973 un saggio di Emilio Sereni, *La formazione economico-sociale*

<sup>19</sup> *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

*schiavistica*. Si tratta dell'introduzione al «Colloque» del Centre de recherches d'histoire ancienne di Besançon del 1972. Sereni vi svolge un'ampia analisi comparativa che comprende la nomenclatura della schiavitù in Cambogia. Nel fascicolo 2 del 1976 possiamo leggere un lavoro di Mario Mazza su *Marxismo e storia antica. Note sulla storiografia marxista in Italia* e, quindi, nel 4, uno di Daniele Foraboschi, *Fattori economici nella transizione dall'antichità al feudalesimo*.

Ma sono la *Nouvelle histoire* e l'antropologia in senso lato, che incominciano a fare il loro ingresso nei contributi di antichistica di «Studi storici» (viceversa rigorosamente bandite dalla «Rivista storica italiana» per influenza di Momigliano). Già nel 1980 registriamo un contributo di Mario Mazza su *Monachesimo basiliano: modelli spirituali e tendenze economico-sociali nell'impero del IV secolo*<sup>20</sup>: Mazza si rifa al lavoro di E. Patlagean del 1977 che a sua volta svilupava temi proposti da Mollat nelle sue ricerche sulla povertà medievale. Mazza osserva come la Patlagean si muova nel solco della *Nouvelle histoire* patrocinata da Le Goff con un'utilizzazione accorta e selettiva di metodi mutuati dall'antropologia e sociologia e dall'«economia non tradizionale». Non a caso Mazza si rifa alla sua ampia discussione pubblicata nel 1978, dedicata al «ritorno alle scienze umane», in cui aveva esaminato alcune tendenze della storiografia contemporanea arrivando, in conclusione, a discutere di Moses Finley<sup>21</sup>.

Mi sembra altamente rappresentativo della ricezione dell'apporto dell'antropologia per le ricerche antichistiche il primo fascicolo del 1984, la cui prima parte (un centinaio di pagine) è dedicata a Louis Gernet e all'antropologia della Grecia antica, con contributi di D. Musti, P. Vidal-Naquet, A. Fraschetti, N.F. Parise, L. Canfora, M. Bretone, E. Cantarella, C. Ampolo, R. Di Donato, J.-P. Vernant. L'occasione è fornita dagli studi che il grecista pisano Riccardo Di Donato stava dedicando a Gernet, oltre che a Mayerson, di cui aveva curato la traduzione di vari scritti e pubblicato alcuni inediti mentre si stava facendo sempre più stretto il suo rapporto con Momigliano<sup>22</sup>. Qualcosa di simile sarà riproposto, anche in questo caso in relazione a interessi di ricerca propri di Di Donato, nel 2000, quando vengono raccolti una serie di contributi su J.-L. Vernant<sup>23</sup>.

Nel frattempo dal 1983 «Studi storici» ha una nuova direzione e un nuovo comitato di direzione con un ruolo più deciso dell'Istituto Gramsci, il cui seminario di antichistica è coordinato da Aldo Schiavone. Va menzionata una

<sup>20</sup> Alle pp. 31-60.

<sup>21</sup> M. Mazza, *Ritorno alle scienze umane. Problemi e tendenze della recente storiografia sul mondo antico*, in «Studi storici», XIX, 1978, n. 3, pp. 469-507.

<sup>22</sup> Cfr. R. Di Donato, *Per un'antropologia storica del mondo antico*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.

<sup>23</sup> Si veda, da ultimo, J.-P. Vernant, *Mito e religione in Grecia antica*, edizione italiana a cura di R. Di Donato, Roma, Donzelli, 2009.

riflessione generale sulla schiavitù nell'antica Grecia nel fascicolo 4 del 1985. I contributi raccolti hanno un contenuto peraltro descrittivo con le notevoli eccezioni di quelli di Musti, presente con un'introduzione e con una riflessione sul ruolo storico della servitù ilotica, e di Yves Garlan sui problemi della ricerca. Ma conviene ricordare ancora la pubblicazione nel 1984 di una serie di saggi di argomento storico-religioso, ma per i quali è evidente il riflesso antropologico, dedicati al tema del sacrificio. E nel fascicolo 2 del 1986 «Studi storici» ospita un prezioso saggio di Andrea Giardina, raffinato già nel titolo, in cui è evidente l'influsso antropologico: *Le merci, il tempo, il silenzio. Ricerche su miti e valori sociali nel mondo greco e romano*<sup>24</sup>.

In realtà, se tra gli anni '70 e i primi anni '80 la distanza, anche nel campo dell'antichistica, è evidente e innegabile, c'è un terreno di incontro tra «Studi storici» e la «Rivista storica italiana» che inizia a palesarsi e che si manifesterà con maggiore evidenza negli anni successivi. Mi riferisco a quel settore di indagine che ha avuto una crescita inaspettata di interesse negli ultimi due decenni, vale a dire gli studi di tarda antichità. Non a caso, direi, al titolo del mio intervento di oggi si fa riferimento in modo esplicito alla tarda antichità. Tale è stato lo sviluppo degli studi in questo ambito che è ormai di uso corrente, e non solo in Italia, farvi riferimento utilizzando una felice formulazione di Andrea Giardina in un intervento a un seminario pavese poi riproposto in un fascicolo di «Studi storici»: *Esplosione di tardoantico*<sup>25</sup>. Non vi è dubbio che una delle ragioni di questo successo si deve all'eccezionale personalità di Peter Brown e all'influenza che i suoi studi hanno avuto in Italia soprattutto grazie alla mediazione di Momigliano, di cui Brown era stato allievo.

In proposito mi preme sottolineare – a prescindere dalla mia gratitudine personale di allievo che rimane a distanza di tanti anni fortissima – a fronte di critiche più o meno aperte che circolavano a Pisa sul suo «assenteismo», che, giusta la valutazione di Ricuperati<sup>26</sup>, il lavoro di Momigliano diretto e indiretto, cioè anche come sollecitatore di contributi sugli argomenti più diversi, era immenso: non solo bilanci sul mondo antico, ma anche e spesso ricostruzioni storiografiche spesso frutto dei seminari da lui diretti a Pisa alla Scuola Normale.

Mi limiterò a qualche esempio. Nel 1977 una studiosa italiana, molto legata a Momigliano così come a Peter Brown, Lellia Cracco Ruggini, pubblica sulla «Rivista storica italiana» una sua proposta di interpretazione del dittico dei Symmachi al British Museum in relazione a questioni concernenti la politica

<sup>24</sup> Alle pp. 277-302.

<sup>25</sup> «Studi storici», XL, 1999, pp. 157-180.

<sup>26</sup> Ricuperati, *Rivista storica italiana*, cit., p. 292.

religiosa di fine IV secolo<sup>27</sup>. Nel 1979 la stessa Ruggini pubblica su «*Studi storici*» un saggio in cui chiara appare l'influenza di Brown: *Potere e carismi in età imperiale*<sup>28</sup>.

Lo spazio dedicato alla tarda antichità in entrambe le riviste risulta con il passare del tempo sempre più significativo. Nel 1988 Andrea Giardina pubblica un saggio che ha fatto epoca e che rimane un punto di riferimento fondamentale. Si tratta di una rilettura originale delle pratiche caritatevoli della convertita aristocrazia senatoria romana alla luce della figura di Melania jr.<sup>29</sup>. Tra il 1989 e il 1990 su «*Studi storici*» appaiono due saggi riconducibili a problematiche tardoantiche, quelli di Rita Lizzì, *Una società esortata all'ascetismo: misure legislative e motivazioni economiche nel IV-V secolo d.C.*<sup>30</sup>, e di Franca Ela Consolino, *Sante o patroni? Le aristocratiche tardoantiche e il potere della carità*<sup>31</sup>, mentre quello di Cristina La Rocca abbraccia già l'altomedioevo: *Trasformazioni della città altomedievale in «Langobardia»*<sup>32</sup>.

Della fortuna di Peter Brown in Italia in questi anni fornisce un riscontro l'articolo pubblicato nel 2002 all'interno di un fascicolo dedicato alla questione della «guerra giusta» tra mondo classico, mondo preislamico e Islam di Sabine MacCormack. La MacCormack all'epoca lavorava a diretto contatto con Brown. Dopo un brillante esordio come tardoantichista<sup>33</sup>, si è dedicata a studi di società incaica: è noto un suo libro, del 2007, *On the Wings of Time: Rome, the Incas, Spain, and Peru*, in cui dimostra come la storiografia spagnola sulla conquista dell'America latina sia stata influenzata da quella sull'imperialismo romano. L'articolo pubblicato su «*Studi storici*» è intitolato *Una guerra peggiore della guerra civile: tradizioni classiche sulle Ande*<sup>34</sup>.

È notevole infine come nel 2004 su «*Studi storici*» si pubblichino gli atti di un seminario organizzato da Elio Lo Cascio a Capri nel 2000 dedicato specificamente al tardoantico come categoria storiografica<sup>35</sup>.

<sup>27</sup> *Apoteosi e politica senatoria nel IV secolo d.C.: il dittico dei Symmachi al British Museum*, in «*Rivista storica italiana*», LXXXIX, 1977, pp. 425-489.

<sup>28</sup> Alle pp. 585-607.

<sup>29</sup> *Carità eversiva: le donazioni di Melania la giovane e gli equilibri della società tardoromana*, in «*Studi storici*», XXIX, 1988, pp. 127-142.

<sup>30</sup> «*Studi storici*», XXX, 1989, pp. 129-153.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 969-991.

<sup>32</sup> «*Studi storici*», XXX, 1989, pp. 993-1011.

<sup>33</sup> Un suo libro sulla cerimonia dell'*adventus* è stato tradotto da Einaudi: *Arte e ceremoniale nell'antichità*, 1995.

<sup>34</sup> *Guerra santa e guerra giusta dal mondo antico alla prima età moderna*, in «*Studi storici*», XLIII, 2002. L'articolo citato è alle pp. 841-871.

<sup>35</sup> «*Studi storici*», XLV, 2004, pp. 1-46. Contributi di G. Bowersock, A. Marcone, L. Cracco Ruggini, A. Schiavone, E. Lo Cascio.

È venuto ora il momento di prendere in considerazione «Storica», una rivista più giovane che sin dal suo apparire ha meritato apprezzamento e attenzione per l'originalità e la validità della sua proposta storiografica. Va subito ricordato che non c'è e non c'è mai stato nessun antichista tra i membri della direzione. Vero è che, trattandosi di una rivista giovane alla cui guida ci sono stati e ci sono brillanti e battaglieri studiosi, antichisti sono stati in vario modo in relazione con i membri della direzione almeno per i primi anni.

La questione è in qualche modo sottolineata da Roberto Bizzocchi che nel primo numero del 1995, essendo lui stesso non un antichista, nel recensire un libro di Grandazzi<sup>36</sup> sente il bisogno di puntualizzare:

Questa rivista si propone di dar conto anche del lavoro degli Antichisti, almeno quando esso ponga problemi di metodo importanti per ogni cultore della ricerca storica. È il caso di questo libro che non offre tanto nuovi contributi specialistici alla coscienza di Roma arcaica ma mira piuttosto a un complessivo ripensamento dei fondamenti epistemologici degli studi svolti in materia negli ultimi decenni non senza uno sguardo ai precedenti a partire dall'Umanesimo<sup>37</sup>.

Ho detto «recensendo». In realtà una delle peculiarità di «Storica» è quella di ospitare in ogni numero un numero limitato di discussioni di libri nella rubrica «Contrappunti». Si tratta però, in genere, di prese di posizione articolate tanto è vero che nel sommario il recensente è messo sullo stesso piano del recensito con la formula «tale legge talaltro».

Nello stesso numero 1 un medievista, Giuseppe Petralia, discute ampiamente del *Maometto e Carlo magno* di Pirenne toccando ampiamente questioni che hanno a che fare con la tarda antichità<sup>38</sup>. Nel 1997 una latinista, Elisa Romano, riflette sulla fortuna dell'antico e nel 1999 Giovanni Salmeri tratta di problemi di periodizzazione della storia imperiale con riferimento al ruolo delle singole personalità degli imperatori<sup>39</sup>. Nello stesso numero si può leggere una mia discussione del libro di Andrea Carandini sulle origini di Roma<sup>40</sup>. Negli anni successivi gli interventi di ambito antichistico si fanno sempre più saltuari: ricordo una discussione di Giusto Traina del libro di Fraschetti sulla conversione ed una riflessione, ancora di Elisa Romano, sulla percezione del cambiamento nella cultura romana<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> *La fondazione di Roma. Riflessione sulla storia*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1993.

<sup>37</sup> «Storica», I, 1995, p. 165 (pp. 165-168).

<sup>38</sup> *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlo magno» (o di Costantino)*, ivi, pp. 38-87.

<sup>39</sup> *La periodizzazione della storia romana e l'emergere del sé*, in «Storica», V, 1999, pp. 105-124.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 159-167.

<sup>41</sup> G. Traina, *Roma costantiniana*, in «Storica», V, 1999, pp. 145-152; E. Romano, «Allontanarsi dall'antico». *Novità e cambiamento nell'antica Roma*, ivi, XII, 2006, pp. 7-42.

Piú di recente «Storica» sembra aver concentrato la propria attenzione al passaggio tra tarda antichità e altomedioevo. Già nel 2003 pubblica un significativo contributo di Chris Wickham: *Alto Medioevo e identità nazionale*<sup>42</sup>. Se ne ha un ulteriore riscontro, qualche anno dopo, nella pubblicazione del dibattito, svoltosi nel 2006 all'Istituto italiano per la storia antica, sul complesso, ampio studio di Chris Wickham dedicato all'alto Medioevo (e indirettamente alla tarda antichità): *Framing the Middle Ages*. La discussione del volume (precedente la pubblicazione della traduzione italiana del libro)<sup>43</sup> ha visto interventi di Cammarosano, Delogu, Gelichi e Giardina (oltre a un'introduzione di Carrocci e Mineo)<sup>44</sup>. Caratteri simili ha la pubblicazione, in due numeri successivi (46-47) del dibattito, svoltosi a Ravenna, sul controverso libro, radicalmente catastrofista, di Brian Ward-Perkins su *La caduta di Roma e la fine della civiltà*<sup>45</sup>. I contributori (L. Canetti, A. Augenti, A.M. Orselli, E. Zannini) sono tutti variamente critici del libro di Ward-Perkins. In verità il concetto di «crisi», che nel caso specifico (la fine del mondo antico) non è accettato, è ben presente in vari contributi che percorrono diverse annate di «Storica» (penso a quelli di Benigno e a Verga)<sup>46</sup> a proposito del Seicento italiano.

I due volumi che ho appena ricordato, sia pure per ragioni diverse, opera di studiosi entrambi al momento operanti a Oxford ed entrambi molto attenti, a diverso titolo, alle acquisizioni dell'archeologia altomedievale italiana – una disciplina che negli ultimi due decenni ha conosciuto uno sviluppo davvero eccezionale nel nostro paese – riflettono in modo significativo il dibattito in corso sulla tarda antichità, un'area disciplinare sulla quale l'eccezionale influenza di Peter Brown ha avuto come conseguenza quella di produrre un'evidente caduta di interesse per gli studi di storia economica e istituzionale. In proposito – penso anche all'ampia e significativa discussione che Alessandro Barbero ha dedicato nel 2009 a un libro importante, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, di Karol Modzelewski, tradotto in italiano da Boringhieri nel 2008<sup>47</sup> – si potrebbe sostenere che «Storica» rimanga fedele al proprio principio ispiratore cosí formulato nell'editoriale (anonimo) del primo numero del 1995: «La crisi degli schemi interpretativi attraverso i quali il Novecento ha cercato senso nel passato ha reso problematiche le

<sup>42</sup> «Storica», IX, 2003, pp. 7-26.

<sup>43</sup> *La società dell'Alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma, Viella, 2009.

<sup>44</sup> «Storica», XII, 2006, pp. 121-172.

<sup>45</sup> Trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2008. I contributi, raccolti nella rubrica «Questioni» sotto il titolo *La caduta di Roma: «fine della civiltà o fine del tardoantico»? Una discussione con Bryan Ward-Perkins*, sono distribuiti in due fascicoli del 2010, il 46 e il 47, rispettivamente alle pp. 101-135 e 103-142.

<sup>46</sup> M. Verga, «*Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu*». Note sull'idea di decadenza nel discorso nazionale italiano, in «Storica», XV, 2009, pp. 169-208.

<sup>47</sup> Alle pp. 433-448.

tradizionali cronologie del cambiamento», cosa che richiede di «riflettere su questioni storiografiche di ampio respiro» proponendosi come «luogo aperto di discussione sulla natura, le regole e le finalità della pratica storiografica». Ma nello stesso tempo si avverte, nelle prese di posizione nel dibattito sul libro di Ward-Perkins, una sostanziale prevalenza, nella rivista, di quell'orientamento storiografico che per semplicità è stato definito «browniano», quanto meno per la tarda antichità, che di recente è stato messo in discussione<sup>48</sup>. Tale orientamento ha in qualche modo una premessa nel già citato editoriale del 1995 con il quale si dichiarava come la rivista recepisce «il venir meno della centralità di quel paradigma di storia economica e sociale che, pur declinato in modi differenti, ha dominato per vari decenni il panorama internazionale degli studi storici»<sup>49</sup>.

Quanto a «Studi storici», per valutare quale presenza significativa abbia avuto negli ultimi due decenni e oltre la storia antica nella rivista basta scorrere gli indici del venticinquennio 1985-2009 da poco pubblicati. A partire dal 1985 acquistano in generale maggior rilievo le sezioni tematiche e i numeri monografici e questo vale anche per la storia antica: per la storia politica ricordo la discussione promossa da G. Zecchini sul libro di K.-J. Hölkenskamp, *Rekonstruktionen einer Republik*<sup>50</sup>, pubblicata nel 2006<sup>51</sup>. I titoli che riguardano il mondo antico sono più di 40, e ad essi si deve aggiungere la dozzina di saggi dedicati più specificamente alla religione e alla società oltre a quelli di storiografia. Anche la storia economica è ben rappresentata, grazie ai contributi di Elio Lo Cascio che nel 2008 pubblica un saggio su *La dimensione finanziaria e monetaria della crisi del III secolo d.C.*<sup>52</sup>. Già nel 1990 «Studi storici» aveva ospitato una sua discussione con J. Andreau, D. Foraboschi e N. Parise a proposito del libro di Andreau sui mestieri bancari nel mondo romano<sup>53</sup>. Accenno

<sup>48</sup> Nel numero appena pubblicato, il 49 del 2011, si può leggere un saggio di P. Majocchi, *La morte del re. Rituali funerari e commemorazione dei sovrani nell'alto medioevo*, pp. 7-61, in cui larga parte è riservata ai rituali funerari in età tardoantica.

<sup>49</sup> Nell'editoriale, anche in questo caso anonimo, pubblicato nel numero speciale del 2010 (fascc. 43-45) in occasione del quindicennale, si ribadisce la linea ispiratrice della rivista che è quella di «favorire la discussione quanto più franca e aperta possibile sui nodi epistemologici e intellettuali che l'attività storiografica pone e affronta».

<sup>50</sup> K.-J. Hölkenskamp, *Rekonstruktionen einer Republik: die politische Kultur des antiken Rom und die Forschung der letzten Jahrzehnte*, München, 2004.

<sup>51</sup> Alle pp. 317-414. Gli intervenuti, oltre a Hölkenskamp e a Zecchini, erano David e Yakobson. Caratteristiche simili ha la raccolta di saggi che figura nel numero 49 (2008) della rivista (pp. 361-390), originata dalla presentazione del libro di G. Bowersock, *Saggi sulla tradizione classica dal Settecento al Novecento*, Torino, Einaudi, 2007, all'Istituto italiano per la storia antica: gli interventi sono, oltre che di Bowersock, di Giardina, Jones, Schiavone, Mazza, Zecchini.

<sup>52</sup> «Storica», XII, 2006, pp. 877-894.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 395-412.

soltanto all'ampio spazio riservato all'orientalistica da «Studi storici», ove sono stati pubblicati ben otto saggi di Mario Liverani (di cui uno sull'agricoltura sumerica)<sup>54</sup>.

Ricordo infine come il 2011 di «Studi storici» si sia aperto con l'ampio e ben documentato saggio di Valerio Neri *Il lessico sociologico della Tarda Antichità: l'esempio delle «Variae» di Cassiodoro*<sup>55</sup>, che è ricollegabile allo studio sistematico delle *Variae* stesse promosso da Andrea Giardina per conto dell'Istituto italiano per la storia antica.

In conclusione vorrei tornare ancora alla «Rivista storica italiana», all'interno della quale l'antichistica ha certamente tratto profitto della direzione di Emilio Gabba, succeduto a Venturi a nel 1995, direzione che si è conclusa nel 2005 quando lo studioso pavese ha lasciato la carica a Giuseppe Ricuperati per ragioni di salute. Credo che sia giusto sottolineare l'evidente continuità che si registra tra la direzione di Venturi (con la collaborazione di Momigliano) e quella di Gabba. Nella recente *Conversazione sulla storia* avuta con il suo allievo Umberto Laffi non a caso Gabba rivendica la valorizzazione di uno «storicismo cosmopolitico» per il quale attribuisce valore alla sua vicinanza con Franco Venturi, soprattutto dopo che nel 1981 era stato chiamato a far parte della direzione della «Rivista storica italiana», di cui è stato poi direttore responsabile dal 1995 sino al 2005<sup>56</sup>. E, aggiungerei, un'incrollabile fedeltà alla grande tradizione umanistica europea da lui ribadita a conclusione del discorso letto a Napoli il 23 maggio 2009 all'Istituto italiano per gli studi filosofici in occasione del conferimento della medaglia d'oro da parte dell'Associazione di cultura classica<sup>57</sup>.

Ci sono punti di contatto, direi, tra l'organizzazione dei fascicoli della «Rivista storica italiana» in questi ultimi anni, che per comodità indico come quelli della direzione Gabba, in una linea di fondamentale tradizione con il carattere della rivista, e quella di «Studi storici»<sup>58</sup>. Da un punto di vista organizzativo, formale, si registra senz'altro una maggiore tendenza a raggruppare i contributi secondo temi definiti in partenza. Ne è un esempio il fascicolo 3 del

<sup>54</sup> Ricordo solo un saggio che appare notevole anche sul piano metodologico: *Imperialismo, colonizzazione e progresso tecnico: il caso del Sahara libico in età romana*, in «Studi storici», XLVII, 2006, pp. 1003-1057.

<sup>55</sup> «Studi storici», LIII, 2011, pp. 5-52.

<sup>56</sup> E. Gabba, *Conversazione sulla storia*, a cura di U. Laffi, Pisa-Cagliari, Della Porta Editore, 2009, p. 36.

<sup>57</sup> *La storia antica e la cultura classica*, in «Atene & Roma», n.s. seconda, IV, 2010, pp. 56-66.

<sup>58</sup> Forse Gabba potrebbe sottoscrivere quanto osservava Momigliano che, a pochi mesi dalla morte, nel febbraio 1987, chiedeva se ci fossero novità per la «Rivista storica italiana» sperando che non ce ne fossero: «Spero nessuna – è un miracolo che continui onestamente così» (Venturi, *Arnaldo Momigliano e la «Rivista storica italiana»*, cit., p. 250).

2002, dedicato a un tema, quello delle catastrofi naturali, rivoluzioni, eventi epocali nella scansione della storiografia antica<sup>59</sup>. Oppure anche il fascicolo 1 del 1998, in cui i contributi riguardano la pubblica opinione e gli intellettuali dall'antichità all'Illuminismo. Tra gli interessi più forti di Gabba c'è, come è ben noto, quello per la storiografia moderna, particolarmente di età illuministica, sul mondo antico. Molti sono gli scritti suoi e altri da lui ispirati su argomenti di questo genere<sup>60</sup>. I contributi che sono scaturiti da un seminario pavese promosso da Gabba del giugno 1998 su A.H.L. Heeren sono confluiti nel numero 3 del 1999 della rivista<sup>61</sup>. E nella «Rivista storica italiana», come in «Studi storici» e anche in «Storica», ha trovato spazio il problema della periodizzazione storiografica, con riferimento specifico alla questione relativa alla tarda antichità<sup>62</sup>. Aggiungo che nel fascicolo 1 del 2011 ha trovato posto un saggio, molto aggiornato, di Werner Eck, sulle vicende della occupazione romana della Germania in età augustea che trae origine da un seminario da lui tenuto nel dipartimento dove insegnò a Roma Tre<sup>63</sup>.

Non propongo nessuna riflessione conclusiva particolare se non il riconoscimento di una presenza nel complesso consolidata ed estesa della storia antica (e tardo antica) nelle riviste considerate. È un dato che suggerirebbe un moderato ottimismo se non confliggesse con lo stato miserevole dell'attuale insegnamento universitario che nelle discipline umanistiche, e in specie in quelle antichistiche, risulta particolarmente evidente ed avvilente. Ho ragione di temere che l'effetto sulle riviste non tarderà a farsi sentire.

<sup>59</sup> «Rivista storica italiana», CXIV, 2002, pp. 683-879: *Catastrofi naturali, rivoluzioni, eventi epocali nella scansione della storiografia antica*: contributi, oltre che dello stesso Gabba, di G. Cambiano, G. Firpo, D. Ambaglio, M. Sordi, P. Desideri, A. Marcone, M. Harari, L. Cracco Ruggini, G. Zecchini.

<sup>60</sup> Ricordo soltanto M.A. Giua, *Adolphe Thiers, i discorsi di Napoleone e la storiografia antica*, in «Rivista storica italiana», CXIX, 2007, pp. 264-275.

<sup>61</sup> I contributi pubblicati sono, oltre che di Gabba stesso, di S. Filippo Bondi, di F. De Romanis e di A. Marcone.

<sup>62</sup> A. Marcone, *La Tarda Antichità e le sue periodizzazioni*, in «Rivista storica italiana», CXII, 2000, pp. 318-334. Cfr. anche la discussione pubblicata in «Rivista storica italiana», CXIV, 2002, tra D. Vera, L. Cracco Ruggini, E. Fentress, A. Schiavone, C. Lepelley, G. Bowersock, *Antico e tardoantico oggi* (pp. 349-379).

<sup>63</sup> *Augusto-la Germania-Varo-Tiberio. Il fallimento di una storia romana di successi*, in «Rivista storica italiana», CXXIII, 2011, pp. 1-25.